

Libro primo  
delle fatiche di Persiles e Sigismunda



## Capitolo primo

Lanciava grida il barbaro Corsicurvo alla stretta bocca di una profonda fossa, più sepoltura che carcere per i molti corpi vivi che in essa giacevano sepolti; e anche se l'orribile spaventoso strepito si udiva vicino e lontano, nessuno ne intendeva esattamente il senso se non la povera Cloelia, che la sventura costringeva segregata in quel baratro.

«Cloelia», diceva il barbaro, «prendi questa corda e fai salire qua sopra così com'è, con le mani legate dietro, il ragazzo che ti abbiamo affidato un paio di giorni fa! E controlla bene se tra le donne dell'ultimo bottino ce n'è qualcuna che merita la nostra compagnia e la luce del cielo che ci protegge o l'aria salutare qui intorno!»

Così dicendo sciolse una grossa corda di canapa e in poco tempo, con altri quattro barbari, issò, legato sotto le braccia, un ragazzo ben stretto che doveva avere diciannove o vent'anni, vestito di tela grezza come un marinaio, ma bello oltre ogni dire.<sup>1</sup>

La prima cosa che fecero i barbari fu di controllare i ferri e le funi che tenevano legate le mani dietro la schiena; poi gli scossero i capelli che in infiniti anelli d'oro gli coprivano la testa, gli lavarono il viso, ch'era coperto di terra, e il prigioniero rivelò tanta meravigliosa bellezza da mozzare il fiato e commuovere il cuore di coloro che lo trascinarono come suoi boia. Il prestante ragazzo non mostrava alcun

segno di fatica; anzi, con occhi che parevano allegri alzò il viso e guardò tutto il cielo, e con voce chiara e senza turbamenti disse:

«Grazie, immensi pietosi cieli, per avermi portato a morire dove la vostra luce può vedere la mia morte, e non dove le oscure segrete da dove sono appena uscito possono coprirla di ombre grigie! Non vorrei mai morire per mano mia, non foss'altro perché sono cristiano; ma la mia sventura è tale che mi sento chiamato, quasi costretto a desiderarlo!»<sup>2</sup>

Ma nessuna di queste parole fu intesa dai barbari, perché detta in una lingua diversa dalla loro.<sup>3</sup> Così, dopo aver chiuso la bocca della prigione con una grande pietra, afferrando il ragazzo senza slegarlo, in quattro lo portarono sul lungomare, dove tenevano una zattera in legno, fatta di assi tenute strette da spesse liane e flessibile giunco:<sup>4</sup> manufatto che, come presto fu evidente, serviva loro da vascello per raggiungere un'altra isola che si scorgeva a non più di due o tre miglia da lì. Salirono sulle assi e sistemarono in mezzo a loro, seduto, il prigioniero, e subito dopo uno dei barbari afferrò un enorme arco che si trovava sulla zattera e, assestandovi una freccia lunghissima dalla punta in pietra, la incoccò con destrezza e, puntandola verso il ragazzo, lo tenne sotto mira e fece capire che era pronto a conficcargliela nel petto.<sup>5</sup> Gli altri barbari afferrarono tre grossi pali, tagliati come remi, e uno si fece timoniere mentre gli altri due spingevano la zattera verso l'isola.

Il bel ragazzo, che allo stesso tempo desiderava e temeva il colpo della freccia minacciosa, si stringeva sulle spalle, serrava le labbra, si accigliava e, in profondo silenzio, in cuor suo chiedeva al cielo non di liberarlo da quel pericolo imminente e crudele, ma di dargli il coraggio di sopportarlo. Vedendo ciò, il barbaro con l'arco, sapendo che non era quello il genere di morte con cui dovevano privarlo della vita, e trovando in questo modo la bellezza del ragazzo pietà nella durezza del suo cuore, non volle più dargli una morte prolungata col tenere la freccia sempre puntata al petto; abbassò l'arco e, avvicinandosigli, fece segno come meglio poté di non avere intenzione di ucciderlo.

Intanto la zattera aveva raggiunto la metà dello stretto che formavano le due isole, quando improvvisamente si alzò una tale burrasca che, senza che gli inesperti marinai potessero far niente, le

assi si sciolsero dividendosi in due metà, su una delle quali, fatta di almeno sei tronchi, si ritrovò il ragazzo, che solo pochi attimi prima temeva un'altra morte diversa dall'annegamento. Le acque sollevarono vortici, i venti lottarono contrapposti, i barbari annegarono, i tronchi del prigioniero legato si allontanarono in mare aperto. Alte su di lui, le onde gli impedivano di vedere il cielo e gli negavano la possibilità di implorarne l'aiuto per la sua sventura. Ma il cielo ebbe pietà perché le continue furiose onde che incessantemente lo travolgevano non riuscirono a strapparli al legno e lo portarono con sé nell'abisso, visto che con le mani legate dietro le spalle non poteva liberarsi né servirsi di alcuna risorsa. È così che emerse in superficie, che adesso appariva più calma e serena, dietro uno spuntone dell'isola, dove miracolosamente il relitto difendendosi dal mare infuriato. Sfiacato, il ragazzo si sedette e, tendendo lo sguardo tutt'intorno, scorse un'imbarcazione vicina che in quel ridosso si riparava dal mare alterato come in un porto sicuro. Anche dalla nave scorsero il relitto e, sopra, il corpo del naufrago e, per capire di cosa si trattasse, calarono la scialuppa in acqua e lo raggiunsero. Trovarono il ragazzo stravolto ma bellissimo, e con delicatezza e pietà lo issarono sulla nave, procurando con il ritrovamento stupore fra tutti i presenti a bordo.

Il ragazzo salì tra braccia sconosciute e, non riuscendo a reggersi in piedi per quanto si sentiva fiacco dato che non mangiava da tre giorni, sfinito e maltrattato dalle onde, cadde a corpo morto sul ponte di coperta. Il capitano, di animo generoso e naturale propensione alla compassione, ordinò di soccorrerlo: alcuni si affrettarono a liberarlo dai lacci, altri a portargli conserve<sup>6</sup> e vini profumati, grazie a cui, incosciente, il ragazzo tornò in sé, come dalla morte alla vita. Guardando il capitano, la cui gentilezza e i cui ricchi abiti attirarono la sua attenzione, disse il ragazzo:

«Il cielo pietoso ti ripaghi, pietoso signore, il bene che mi hai fatto, ché mal si sopporta la tristezza d'animo se non si affrontano le ferite del corpo. La mia sfortuna mi mette nella condizione di non poter ricambiare in alcun modo il bene che mi fai, se non con la gratitudine; e se si concede a un povero afflitto di lodare un poco sé stesso, so che nell'esserti grato nessuno al mondo potrà mai superarmi.»

E dicendo questo provò ad alzarsi per avvicinarsi a baciargli i piedi, ma la debolezza non glielo permise: tre volte provò e altrettante cadde al suolo. Vedendo ciò, il capitano ordinò di condurlo sottocoperta, di adagiarlo su due cuccette e, dopo averlo spogliato dei vestiti bagnati, di vestirlo con altri asciutti e puliti e lasciarlo riposare e dormire. Si fece come il capitano aveva ordinato; il ragazzo obbedì in silenzio e nel capitano crebbe ancora l'ammirazione quando lo vide alzarsi in piedi in tutta la sua bellezza; a poco a poco cominciò a insinuarsi il desiderio di saperne qualcosa al più presto: chi era, come si chiamava, cosa aveva causato così grande sventura. Tuttavia la cortesia prevalse sul desiderio e volle che si pensasse alla sua debolezza prima di soddisfare la propria volontà.

## Capitolo secondo

I ministri della nave lasciarono riposare il ragazzo, in ossequio agli ordini del loro signore. Ma poiché lo affliggevano tanti tristi pensieri, il sonno non riusciva a vincere i sensi, e tantomeno lo permisero i sospiri angosciati e i tormentati lamenti che giungevano al suo udito, che gli sembravano provenire da un tramezzo della cabina accanto alla sua. Prestando attenzione ascoltò e udì che dicevano:

«Sotto quale triste segno calante i miei genitori mi hanno messo al mondo!<sup>7</sup> Sotto quale pianeta maligno mia madre mi ha precipitato nella luce del mondo! Dico bene, precipitato, perché nascere come me si può ben dire precipitare, non nascere! Ho pensato di poter godere liberamente della luce del sole in questa vita, ma mi sono ingannata e sto per essere venduta come schiava, sventura che non può essere paragonata a nessun'altra.»<sup>8</sup>

«Ehilà, chiunque tu sia!», disse in quel momento il ragazzo. «Se è vero, come si dice, che le disgrazie e le fatiche quando si comunicano possono alleggerirsi, avvicinarti da questa parte e dalle fessure fra queste assi raccontami le tue, ché almeno, se in me non troverai sollievo, troverai qualcuno che prova compassione.»<sup>9</sup>

«Allora ascolta», fu la risposta, «e il più brevemente possibile ti racconterò le ingiustizie della mia vita. Però vorrei prima sapere a chi le racconto. Dimmi se per caso sei il ragazzo che poco fa hanno trovato mezzo morto su una di quelle zattere che si dice servano da imbarcazione a quei barbari che vivono in quest'isola, dove abbiamo gettato l'ancora per ripararci dalla burrasca che si è scatenata.»<sup>10</sup>

«Sono io», rispose il ragazzo.

«Chi sei, dunque?», chiese l'altra persona.

«Te lo direi, se non volessi che prima tu mi renda obbligato raccontandomi la tua vicenda che, a quanto ho appena sentito, immagino non sia felice come avresti voluto.»

Al che gli fu risposto:

«Ascolta, e in breve ti racconterò del mio dolore. Il capitano e signore di questa nave si chiama Arnaldo;<sup>11</sup> è figlio erede del re di Danimarca e, per diverse e strane circostanze, è caduta in suo potere una nobile fanciulla che era la mia signora, così bella, secondo me, da superare tutte le donne viventi e quelle che può dipingere con la fantasia il più acuto degli ingegni. La sua discrezione è uguale alla sua bellezza, e la sua sventura alla sua discrezione e al suo splendore; il suo nome è Auristela; i suoi genitori, di regale lignaggio e ricchissimo stato. Auristela, per la quale tutte queste lodi non bastano, si ritrovò venduta e poi ricomprata da Arnaldo, che l'ha amata e l'ama sinceramente con tanta passione che mille volte ha cercato di renderla da schiava a propria signora, accogliendola come legittima sposa anche con la volontà del re, il padre di Arnaldo, il quale pensò da subito che le rare virtù e la nobiltà di Auristela meritassero molto più che renderla regina. Ma lei si ritraeva, dicendo che era impossibile rompere il voto fatto di custodire la verginità per tutta la vita, e che non aveva alcuna intenzione di romperlo, neanche davanti a qualsiasi promessa o a minacce di morte.<sup>12</sup> Ma non per questo Arnaldo ha smesso di alimentare le sue speranze con la sua incerta immaginazione, confidando nel mutare delle circostanze e nell'incostante condizione delle donne. Finché accadde che un giorno, mentre la mia signora Auristela passeggiava lungo la riva del mare tranquilla come una regina e non come una schiava, sopraggiunsero alcuni vascelli corsari,

la rapirono e la condussero non si sa dove. Il principe Arnaldo immaginò che quei corsari fossero gli stessi che gliel'avevano venduta la prima volta: sono corsari che spadroneggiano per tutti questi mari, isole e rive, rapendo o comprando le più belle fanciulle che trovano per usarle come merce da vendere in quest'isola, dove a quanto pare ci troviamo. L'isola è abitata da barbari indomiti e crudeli, che danno per cosa inviolabile e certa, persuasi dal demonio o da uno stregone vegliardo che essi considerano sapientissimo uomo, che tra loro debba nascere un re che conquisterà e soggiogherà gran parte del mondo.<sup>13</sup> Questo re che attendono non sanno chi dovrà essere e lo stregone, per venire a saperlo, ha dato loro quest'ordine: che tutti gli uomini giunti sull'isola siano sacrificati e dei loro cuori, intendo di ogni singolo cuore, si faccia una bevanda e la si dia da bere ai barbari più importanti dell'isola con ordine espresso che colui che la ingurgiti senza voltare il capo o dare segno di ribrezzo sia eletto loro re. Tuttavia non sarà costui il predestinato a conquistare il mondo, ma un suo figlio; ha ordinato loro anche di condurre nell'isola tutte le fanciulle che possono comprare o rubare e che la più bella fra tutte sia quindi data al barbaro al quale la bevanda prometta una valorosa discendenza.<sup>14</sup> Le fanciulle comprate o rubate vengono trattate bene dai barbari, che solo in questo dimostrano di non essere tali, e quelle che comprano sono ad altissimo prezzo, pagato in oro puro e in preziosissime perle di cui abbondano i mari delle rive di queste isole: è per questo che molti, spinti dall'interesse e dal guadagno, si sono fatti corsari e mercanti.<sup>15</sup> Arnaldo, quindi, che come ti ho detto ha pensato che in questa isola forse poteva trovarsi Auristela, la metà della sua anima senza la quale non può vivere, ha ordinato, per sciogliere il dubbio, di vendere me ai barbari in modo che, vivendo tra loro, faccia da spia per sapere quanto desidera, e non aspetta altro che vedere il mare quietarsi per fare scalo e concludere la vendita. Vedi dunque se mi lamento a ragione, ché la sorte che mi aspetta è andare a vivere tra i barbari, e nemmeno posso sperare d'essere regina grazie alla mia bellezza, specie se la poca fortuna avesse condotto in questa terra la mia signora, la senza pari Auristela. Da questo vengono i sospiri che hai udito, e da questo timore i lamenti che mi tormentano.»



Nel dire ciò tacque, e al ragazzo venne un groppo in gola. Premette la bocca contro la parete e la bagnò di calde lacrime e, poco dopo, chiese se per caso ci fosse stato qualche segnale del fatto che Arnaldo avesse goduto di Auristela o se magari Auristela, per essere impegnata altrove, disprezzasse Arnaldo e non accettasse un dono così grande come quello di un regno, poiché gli sembrava che a volte le leggi dell'umano piacere sono più forti della religione.<sup>16</sup>

Gli rispose che, anche se pensava che il tempo aveva potuto dare occasione ad Auristela di voler bene a un tale Periandro che l'aveva sottratta alla sua patria, cavaliere generoso, dotato di tutte le virtù che lo potevano rendere amabile presso chiunque lo conoscesse, non le aveva mai sentito farne il nome nei continui lamenti che per le sue disgrazie rivolgeva al cielo, né in nessun altro modo.<sup>17</sup> Le chiese se conosceva questo Periandro di cui parlava. Gli disse di no, ma che sapeva per sentito dire che si trattava di colui che aveva portato via la sua signora, presso la quale però lei aveva cominciato a prestare servizio soltanto dopo che egli, per uno strano caso, l'aveva lasciata. In quel momento da sopra chiamarono Taurisa – questo era il nome di colei che aveva raccontato le sue disgrazie – la quale, sentendosi chiamare, disse:

«Senz'altro il mare è placido e la burrasca quietata e mi chiamano per fare di me disgraziato mercato. Ti rimane il mio addio, chiunque tu sia, e il cielo ti liberi dall'essere consegnato perché le ceneri del tuo cuore bruciato soddisfino questa vana profezia blasfema, visto che gli insolenti abitanti di quest'isola sono pervicaci nel cercare cuori da bruciare e fanciulle da custodire per i loro interessi.»

Si separarono; Taurisa salì in coperta, il ragazzo rimase pensieroso e chiese che gli dessero degli abiti perché voleva alzarsi. Gli portarono un abito di damasco verde, tagliato alla stessa maniera di quello in tela che indossava. Salì in coperta; Arnaldo lo accolse con maniere gentili e lo fece sedere accanto a sé. Vestirono Taurisa con splendore e ricchezza, come sogliono vestirsi le ninfe delle acque o le amadriadi dei monti. Nel mentre, Arnaldo raccontò al giovane, ch'era incantato da tante meraviglie, tutto il suo amore e i suoi piani e gli chiese consiglio sul da farsi e sulla bontà del piano messo in atto per sapere

di Auristela. Il ragazzo, che dopo la conversazione con Taurisa e valutando quanto Arnaldo raccontava aveva in animo mille pensieri e dubbi, compulsando veloce con la mente cosa sarebbe potuto accadere nel caso in cui Auristela si trovasse lì tra i barbari, rispose:

«Signore, non ho l'età per saperti dare consigli, ma ho la volontà che mi spinge a servirti, perché la vita che mi hai dato, e l'accoglienza e i favori che mi hai dato, mi vincolano a impegnare la vita stessa al tuo servizio. Il mio nome è Periandro, sono nato da nobilissimi genitori; la mia sventura e le mie disgrazie sono pari alla mia nobiltà; e sono tante, le mie disgrazie, che non è questo il momento per raccontartele.<sup>18</sup> Tale Auristela è mia sorella e anch'io la sto cercando, dopo che un anno fa, a causa di varie vicende, ci siamo perduti.<sup>19</sup> Dal nome e dalla bellezza che decanti sono sicuro che si tratti della mia sorella perduta, e darei non solo la mia vita per ritrovarla, ma anche la stessa gioia che proverei nel ritrovarla, che è quanto di più io possa dire. Poiché il ritrovamento mi riguarda così da vicino, fra le tante possibilità che mi vengono in mente questa, anche se a rischio della mia vita, mi sembra la migliore e la più veloce. Tu, Arnaldo, signore, sei determinato a vendere questa fanciulla ai barbari perché sopra, trovandosi in loro potere, se lo è anche Auristela, ciò su cui potrà informarti quando venderai un'altra fanciulla agli stessi barbari: in questo modo a Taurisa non mancherà il modo e potrà dare qualche segnale se Auristela si trovi o non si trovi tra coloro che i barbari custodiscono e comprano continuamente per gli scopi che sappiamo.»

«È così», disse Arnaldo, «e ho scelto Taurisa fra quattro fanciulle che ho imbarcato allo stesso scopo perché Taurisa la conosce, in quanto è stata al suo servizio.»

«Mi pare un ottimo piano», disse Periandro, «ma sono del parere che nessun altro potrebbe essere più adatto di me: la mia età, il mio viso, l'interesse che suscito insieme con la conoscenza che ho di Auristela, tutto mi sta facendo venire l'idea di assumermi sulle spalle l'impresa. Signore, valuta se sei d'accordo senza temporeggiare, perché nei casi più delicati e difficili decidere e agire devono essere tutt'uno.»

Parvero ad Arnaldo ragionevoli le parole di Periandro e, senza far caso ad alcuni inconvenienti che si presentavano, agì e lo vestì con

ricche vesti di cui era provvisto nel caso avesse trovato Auristela. Ora Periandro sembrava la più meravigliosa avvenente fanciulla che mai occhi umani avessero visto, tanto che, a parte Auristela, nessun'altra avrebbe potuto competere. Tutti nella nave rimasero ammirati, Taurisa attonita e il principe confuso e, se quest'ultimo non avesse saputo ch'era il fratello di Auristela, saperlo uomo gli avrebbe trapassato il cuore con l'acuta lancia della gelosia, la cui punta si conficca nel più duro dei diamanti. Voglio dire che la gelosia rompe ogni protezione e cautela, anche quando si armino i cuori innamorati con la cautela.<sup>20</sup> Insomma, avvenuta la metamorfosi di Periandro, fecero mare perché i barbari potessero vederli.

La fretta con cui Arnaldo volle sapere di Auristela non gli permise prima di chiedere a Periandro chi fossero lui e sua sorella e per quali circostanze si erano trovati in quel disgraziato caso in cui li aveva incontrati, dato che il buon senso avrebbe dovuto spingere a saperlo prima di dare al ragazzo tutta quella fiducia. Ma poiché è tipico degli amanti preoccuparsi in primo luogo di trovare soddisfazione ai propri desideri e solo dopo di altro, non fece caso a chiedere ciò che sarebbe stato bene sapere e che avrebbe saputo in seguito, quando non sarebbe stato bene saperlo.<sup>21</sup>

Poco al largo dall'isola, come si è detto, pararono dunque la nave con bandierine e gagliardetti che, gli uni sferzando l'aria e le altre sfiorando l'acqua, facevano di sé bellissima vista. Il mare sereno, il cielo chiaro, il suono dei flautoletti e di altri strumenti sia di guerra sia di gioia lasciavano incantati gli animi, e ancor più i barbari che da non molto lontano guardavano lo spettacolo; in un solo momento essi si schierarono a riva, armati di archi e frecce, di cui già si è detta la forma. Quando la nave fu a poco meno di un miglio dall'isola, l'artiglieria – numerosa e di grosso calibro – fece un fuoco di salva, e fu calata in acqua una scialuppa, dove salirono Arnaldo, Taurisa, Periandro e altri sei marinai, che rizzarono su una lancia un drappo bianco in segno di pace, secondo il costume in uso in quasi tutti i paesi della terra. Ciò che allora accadde viene raccontato nel capitolo che segue.